

STORIA DI UN'ASSOCIAZIONE

# Fin dalle origini al servizio dello sviluppo

**●** Pubblichiamo la prefazione di Tommaso Iavarone e (sotto) la premessa di Luigi Trezzi al volume di Francesco Dandolo «L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra - La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)», edito dal Centro per la cultura d'impresa e da Rubbettino Editore con la collaborazione dell'Unione industriali di Napoli e dell'Università «Federico II», presentato ieri presso la sede dell'Associazione imprenditoriale.

di TOMMASO IAVARONE\*

**L'**Unione degli Industriali della Provincia di Napoli nasce nel 1944, quando ebbe luogo la rifondazione di un organismo istituito nel luglio del 1917 con una denominazione diversa: Unione Regionale Industriale. Proprio ai primi cinque anni di quest'associazione è dedicata l'analisi del presente volume, curato da Francesco Dandolo. L'Unione Regionale Industriale nasce sull'onda del consolidamento e del rafforzamento dell'apparato produttivo locale provocato dalle agevolazioni della legge 1904 e, soprattutto, dalle commesse belliche generate dal primo conflitto mondiale. L'indagine storica dell'autore consente di approfondire il periodo che va dalle origini fino all'avvento del fascismo e alle prime relazioni con gli interlocutori del regime instaurate dall'organizzazione di rappresentanza, nata nel palazzo della borghesia di via Santa Brigida.

Si tratta di un testo che all'acutezza dell'analisi, corroborata da una meticolosa indagine sulle fonti, aggiunge una freschezza espositiva che lo rende godibile e fruibile da una vasta platea potenziale di lettori. Non mancano sottolineature anche marcate delle criticità e contraddizioni irrisolte di quegli anni iniziali della associazione napoletana degli industriali, così come si sviluppò nella sua prima versione. In particolare, l'autore evidenzia la distanza tra l'aspirazione a una rappresentatività nazionale delle problematiche poste dall'impresa napoletana, sanzionata dall'adesione alla Confindustria, e la costante diffidenza di molti iscritti in ordine alla effettiva capacità del livello centrale di portare avanti istanze specifiche di un'area già afflitta da diseconomie di vario genere come quella meridionale.

L'autore coglie altrettanto lucidamente il

divario tra la conclamata intenzione, da parte dei vertici di una Unione Regionale ancora insufficientemente strutturata, di estendere la rappresentanza alla più ampia articolazione di settori e dimensioni d'impresa, e l'obiettivo divergenza d'interesse tra grandi, medie e piccole industrie. L'opera, accanto a queste «debolezze», evidenzia anche alcuni elementi di forza e prestigio di una categoria imprenditoriale formatasi in epoca relativamente recente ma già arricchita da una storia sostanzialmente produttiva di grande rilievo in settori come il siderurgico, il metallurgico e la meccanica, l'energia elettrica, l'agro-alimentare, il tessile e abbigliamento.

In un panorama produttivo già così stratificato e segnato da punte di eccellenza, si fecero altresì strada personaggi di spicco, di spessore culturale oltre che imprenditoriale.

È il caso del primo Presidente dell'Unione, Maurizio Capuano, il quale partecipò attivamente al dibattito nazionale sull'evoluzione dell'associazionismo produttivo che caratterizzava quegli anni. Ma Capuano costituisce, appunto, soltanto un esempio. A riprova del livello qualificato e della maturità intellettuale cui era pervenuta una cospicua parte della classe dirigente imprenditoriale stanno i numerosi testi di interventi ai direttivi dell'Unione che documentano le vicende narrate da Dandolo. I nomi di Forges Davanzati, Cutolo o Pecori Giraldi s'imprimono nella memoria per la chiarezza e la lucidità con la quale affrontano questioni epocali, dall'arretratezza del Mezzogiorno, ai rapporti con la neonata confederazione nazionale, alle strategie per gestire l'aspra dialettica con un movimento dei lavoratori agguerrito e meglio organizzato rispetto alle nascenti associazioni imprenditoriali.

Resta in chi legge il volume la sensazione di aver acquisito uno strumento prezioso per meglio comprendere le dinamiche che segnarono il conflitto sociale di quegli anni. Resta, soprattutto, un utile contributo al recupero delle radici dell'Unione degli Industriali della provincia di Napoli. Un'opera che, al di là del valore storico memoriale, può, come tutte le indagini attente sul nostro passato, aiutarci a muovere con passo più fermo nel presente e a progettare con maggiore lungimiranza il futuro.

\* Presidente Unione degli Industriali della provincia di Napoli

**N**el 1917 i «principali industriali» partenopei, specialmente rappresentanti le (grandi) industrie metallurgiche, siderurgiche e meccaniche, che avevano approfittato della legislazione speciale per Napoli del 1904

e dell'economia di guerra, diedero il primo impulso alla nascita dell'Unione industriale regionale di Napoli. Costoro, il 27 luglio, riuniti in assemblea costituente, fondarono l'Unione, ne approvarono lo Statuto ed elessero le cariche direttive che subirono, in seguito, qualche allargamento di membri partecipanti al Comitato direttivo ma, quanto alla carica maggiore di presidente, rimase inalterata sino al 1925.

Si deve al presidente Maurizio Capuano se l'idea associativa si legò subito a esperienze già realizzate, in particolare a quella della Lega industriale di Torino, e se l'Unione partecipò sin dai primi momenti ai lavori di preparazione della Confederazione generale dell'industria: non solo, come risulta da una relazione del segretario del 1920, l'associazione napoletana ne adottò il modello organizzativo a due rami distinti riguardanti, l'uno, l'azione economica a favore degli associati e, l'altro, l'attività sindacale verso l'organizzazione dei lavoratori dipendenti. Nello stesso anno l'Unione, non più limitata come all'origine all'industria della città, aveva articolato ulteriormente la propria organizzazione in varie sezioni corrispondenti ai comparti produttivi degli associati. La modificazione, assieme ad una più dettagliata precisazione dei propri compiti, venne sancita nel nuovo statuto del 1921. Le 44 società aderenti del 1917, quasi raddoppiate l'anno successivo, nel 1920 erano divenute 112 segnando, a quanto pare, il punto più alto del periodo.

Nell'avvio dell'Unione lo stato occupava una posizione determinante. Per Napoli e il suo territorio aveva rappresentato un fattore centrale d'industrializzazione e non se ne prevedeva l'indebolimento, tenuto conto del problema della riconversione post-bellica con la precisazione di non limitarlo a puro erogatore di sussidi suggerita nel 1918 da un suo autorevole rappresentante. Non solo. Esisteva il problema di amministrare, ed eventualmente di adattare, le decisioni di politica industriale, che difficilmente si poteva risolvere prescindendo dai suoi utilizzatori. Tanto meglio ciò accadeva quanto più essi erano in grado di presentarsi in modo organizzato, risolvendo al loro proprio interno con-



troverse e problemi generati dalla legislazione e dalla sua applicazione, rappresentandoli associativamente in maniera unitaria. Il ruolo dell'Unione, perciò, avrebbe dovuto riguardare la razionalità dell'allocazione statale che l'associazione poteva assicurare a seguito della conoscenza che era in grado di acquisire della situazione industriale regionale qualora, naturalmente, su di essa si facesse affidamento.

È chiaro che la condizione di fattibilità riguardava il riconoscimento, da parte delle imprese, della superiorità del piano o progetto di sviluppo realizzato dall'Unione rispetto alla "ristretta cerchia d'interessi" che le realtà settoriali potevano nutrire. Sfortunatamente un'idea centrale prevedeva "in tempi celeri un significativo grado di integrazione e accentrimento della struttura industriale", il che, oltre all'aspetto di errata previsione, la spinse subito lontano dal maggiore insieme delle imprese regionali, riguardante le piccole-medie, riottose a farsi dominare "dalle grandi società industriali". Trovare un soddisfacente modo di rappresentarle divenne il mai risolto, sempre ripresentato, problema di questi anni di vita dell'associazione industriale napoletana.

Nel 1917, al momento della fondazione, quando si voleva "coinvolgere al massimo lo stratificato mondo imprenditoriale regionale" che per quanto riguardava i rappresentanti delle piccole-medie imprese era scettico sulla capacità dei soci fondatori di trascendere i propri interessi per "far valere [...] l'influenza collettiva a vantaggio dell'industria". Nel 1918, quando venne rilevato un "marcato dualismo fra grande e piccola impresa" che restava esclusa dall'Unione e, di nuovo, il sospetto del favore concesso ai grandi gruppi industriali e ai settori produttivi loro propri, malgrado si facesse della retorica sull'"orientamento aperto dell'associazione" e sulla "reciproca collaborazione e integrazione delle rispettive attività". Nel 1920 la questione non sembrava risolta; era visibile la "sostanziale incapacità" dell'Unione di attrarre queste realtà e coinvolgerle nell'associazione.

Le "logiche egoistiche" imperavano, a danno dell'interesse nazionale, identificato nel "maggiore incremento della produzione". E come sarebbe stato possibile altrimenti sapendo che, in quest'anno, "poco più di 1/5 di tutte le aziende iscritte [...] esercitarono sin dall'i-

nizio una funzione di assoluto rilievo nel promuovere la vita associativa dell'Unione"? A fronte, peraltro, di un numero di piccoli e medi associati, maggioranza nell'Unione, minoranza però rispetto alla folla delle piccole-medie imprese regionali. Non è a dire, poi, che lo spirito associativo dentro l'Unione fosse per altri aspetti un dato di fatto. Mancato pagamento delle quote e mugugni contro un loro aumento certo non mancavano. La qual cosa si ripeteva nei confronti delle richieste finanziarie della Confindustria. Esse misero a dura prova la proclamata raggiunta coscienza d'interessi nazionali della categoria e del settore industriale, facendo intravedere quanto limitata fosse la loro percezione e comunque subordinata al raggiungimento di obiettivi regionali. Ma bisogna pure ricordare che gli imprenditori settentrionali perseguivano i propri interessi e che, per l'atteggiamento da tenere nei confronti del sindacato, l'Unione si trovò di fronte al dato di fatto di decisioni prese altrove. Può darsi però che queste vicende siano da comprendere nella cornice di una normale e generalizzata divergenza d'opinioni. Da altri vari indizi sappiamo, infatti, che, non inaspettatamente, anche fra i rappresentanti delle grandi imprese si manifestarono forti contrapposizioni, giunte a riflettersi sin nei massimi organi direttivi.

Una situazione non molto diversa emerge dall'aspetto delle relazioni col sindacato. A questo proposito la questione della formazione di una rappresentanza unitaria degli industriali si riproponeva, dal momento che i lavoratori erano molto più innanzi degli industriali. L'Unione vi vedeva in gioco la formazione di una "coscienza di classe industriale", ossia il superamento, di nuovo, degli interessi ristretti e individuali per quelli collettivi che, ovviamente, si sentiva in grado di rappresentare di fronte al sindacato. Senza dubbio la contrattazione sindacale si impose prepotentemente fra i principali scopi dell'azione associativa, assieme alla richiesta di intervento pubblico, a seguito delle vicende sociali ed economiche dell'immediato dopoguerra, sino ad assorbire, dal 1918 con un culmine nel 1921, tutta o molta parte dell'attività dell'Unione; Ma quando, nel 1919, la rivendicazione operaia s'indurì, la direzione centralizzata si rivelò irrealizzabile. Le proposte avanzate in questa direzione non raccolsero mol-

ti consensi. Il presidente pensava che "gli industriali dovessero apprendere la disciplina dagli operai" dal momento che nei duri momenti conflittuali del 1920 si manifestarono delle evasioni dalla disciplina associativa da parte di imprese - a quanto sembra piccole-medie - che avviarono trattative separate col sindacato. Tuttavia, osservando le vicende dell'Unione, occorre evitare di farsi trascinare da una valutazione completamente negativa. È ovvio che il successo dell'Unione dipendesse strettamente dalla capacità di realizzare i propositi - non raramente in contrasto - dei singoli membri associati. È comprensibile che la loro frizione abbia facilitato la via breve dei tentativi di utilizzo strumentale dell'associazione e dunque atteggiamenti imperativi ma non è conclusivo il sostenere che fossero sempre e di necessità completamente e irrimediabilmente contrapposti, tanto da favorire il manifestarsi di un originario spirito di sopraffazione.

Può darsi, comunque, che il nuovo statuto del 1921 abbia introdotto anche fra gli industriali napoletani un poco di democrazia economica, limitando l'ideologia inevitabilmente connessa con gli appelli alla solidarietà di classe. Ma si trattava, pure, di soddisfare bisogni non concorrenziali, che oltrepassavano le personali capacità di risposta, implicando un impegno collettivo. Specie da questo punto di vista i modelli conflittuali sono inadeguati, dal momento che tendono a interpretare strumentalmente le attitudini cooperative e collaborative dell'associazionismo degli industriali.

Anche se la ricerca di Francesco Dandolo non insiste su questo aspetto, tuttavia documenta una serie, probabilmente non secondaria, di attività o di propositi in cui l'aspetto di servizio dell'Unione poteva prevalere, più o meno evidentemente, su quello direttivo. Il peso assegnato alla conoscenza, pur ammettendone finalizzazioni verso obiettivi direttivi, appartiene a questa dimensione. Riguardava, come abbiamo accennato, l'apparato produttivo, i singoli settori industriali e le condizioni delle classi lavoratrici. Tanto era apprezzata da dedicare agli studi una apposita sezione della nuova organizzazione scaturita dallo statuto del 1921. In particolare è opportuno ricordare l'elaborazione e pubblicazione su di un bollettino di dati statistici, ad esempio relativi ai prezzi. E ancora non bisogna di-

menticare il progetto di istituzione, a Napoli, di una Scuola per tagliatori, raffinatori e cucitrici di nastri, cui Unione avrebbe partecipato con un contributo finanziario.

Non può sfuggire che, di per se stesso, questo tipo di iniziative era adatto a "promuovere rapporti cordiali e di attiva collaborazione fra i soci". Inoltre, l'avvio di un ufficio di collocamento e di un ufficio legale. È possibile che la mobilità del personale e l'aumento del lavoro interno, di circolari, corrispondenza, eccetera abbia rappresentato un eccesso di buro-crazia ma è più ragionevole pensare che si sia trattato di un utile strumento organizzativo. D'altronde, alcune richieste d'intervento pubblico, forse, sfuggirono al dubbio di favorire interessi particolari, quando si concentrarono, come avvenne, ad esempio, nel 1917 sulla questione degli approvvigionamenti di materie prime o, nel 1922, sulla diminuzione delle tariffe ferroviarie e sulla ripresa delle opere pubbliche.

**Luigi Trezzi**

*Professore ordinario di storia  
economica, Università degli studi  
di Milano-Bicocca  
Dipartimento di economia politica*